

# Come disegnare una Comunità cristiana per l'oggi e per il domani?

DON PAOLO ASOLAN

## 1. *L'imprescindibile prospettiva aperta da Evangelii Gaudium*

Quando il vescovo mi ha chiesto di tenere questa riflessione, mi ha raccontato della visita pastorale e del cammino sinodale che state facendo, della sua articolazione e dei suoi passaggi. Così che gli ho dovuto chiedere: «a che domanda dovrebbe rispondere la mia riflessione?». «Come fare a disegnare una Comunità cristiana per l'oggi e per il domani?» è stata la sua risposta.

Partirò, perciò, richiamando qualcosa da *Evangelii Gaudium*, l'esortazione apostolica con la quale il Papa ha inteso chiamare tutta la Chiesa a una nuova tappa dell'evangelizzazione, interpretando così - come un tempo nel quale l'evangelizzazione diventa la chiave di tutto - anche il cammino di ogni singola Chiesa. La Chiesa di oggi e di domani ha questo compito di fronte a sé, e lo avrà ancora per lunghissimo tempo.

La stessa elezione di Papa Francesco aveva creato un'aspettativa enorme intorno alla questione della riforma della Chiesa, intesa quasi esclusivamente come riforma della Curia romana, facendo sì che ogni gesto del nuovo papa venisse interpretato in chiave "riformista". Lo sviluppo del pontificato ha permesso di capire quanto sia ingenuo pensare che il problema più urgente per la Chiesa sia aggiustare alcuni organismi del Vaticano. La Chiesa si rinnova dalla missione, e questo è il programma che Francesco ha apertamente dichiarato in *Evangelii Gaudium: porre tutto in chiave missionaria* (34): persone e strutture, catechesi e predicazione del Vangelo, lingua e le stesse regole che incanalano la vita cristiana, atteggiamenti di base e vita spirituale. Passare da una pastorale di semplice conservazione, che potrebbe andare bene in una società cristiana omogenea, a una pastorale decisamente missionaria (15), più adeguata in un contesto culturale complesso e pluralistico come l'odierno. Il discorso potrebbe sembrare qualcosa di già sentito, ma la novità è data innanzitutto dal Papa e dal suo stile pastorale e pieno di fede, che sembra manifestare quella conversione auspicata tante volte.

In che senso la missione rigenera la Chiesa? Dove trova fondamento questa idea? Come ricorda il Papa la missione ha origine nel mandato di Cristo: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19-20). Ma non basta dire che la Chiesa si rinnova tanto quanto si allarga numericamente; nel pensiero del Papa c'è qualcosa di più. Per lui, in sintonia con la riflessione teologica classica, la connessione tra missione e rinnovamento ecclesiale scaturisce dal dinamismo di «uscita» della Parola rivelata (20). La Parola è il Verbo incarnato, che "uscendo" dalla Trinità rinnova il mondo, «fa nuove tutte le cose» (Ap 21,5), le fa passare dalla morte alla vita. La sua risurrezione dalla morte è il grido che egli vuole far risentire nell'animo di ognuno di noi: la positività dell'essere delle cose, quella ragionevolezza ultima per cui ciò che nasce non nasce per essere distrutto. Come se Cristo dicesse: «Tutto questo è assicurato, te lo assicuro, io sono risorto per renderti sicuro che tutto quello che è in te e con te è nato non perirà».

La forza rinnovatrice della Pasqua del Signore chiede – per sua natura – di far esplodere questo “dinamismo di uscita”, che implica l’andare incontro al mondo per stabilire con lui una relazione, un dialogo (come lo chiama *Dei Verbum*, 4), così da aprirlo alla vita eterna di Dio, una vita che non perisce mai.

Tale dinamismo (e la parola “dinamismo” sottintende una forza, una capacità propria del Mistero pasquale: cfr. *Mc* 4, 26-32) non è un’opzione tra le tante, ma la dimensione normale della vita di una Comunità cristiana (cfr. *Gv* 20,21, in Gesù post-pasquale; *Mc* 6,7-13 in Gesù pre-pasquale). Perché (e questo è un punto da chiarirci!) noi siamo già dentro questo mondo, ne siamo parte. Siamo il mondo che ha creduto e che crede a Gesù e che si lascia trasformare dallo Spirito Santo, che vive la gioia (?) della fede.

## 2. *Serve un metodo adeguato*

Questo stabilisce subito una questione di metodo pastorale molto importante: noi non siamo gente che “prima” si forma, “prima” capisce, si interroga, risolve le questioni... e “poi” esce e va ad annunciare. Questo è un metodo che scolasticamente si chiama deduttivo. Noi siamo già dentro la vita; vivendo, abbiamo già elaborato una nostra teoria sulla vita, sulle esperienze elementari dell’esistenza. Ci dovremmo piuttosto chiedere quanto sia cristiana la teoria (gli obiettivi, i mezzi, le scelte...) che si rivela in quello che facciamo e in come viviamo. Ma di fatto, concretamente, ciascuno di noi ha già di fatto risposto alle domande fondamentali che solo l’essere umano si pone: o meglio vi stiamo rispondendo, anche adesso, anche in questo momento. Ogni essere umano, per il fatto stesso di vivere, affronta e risolve (magari senza una riflessione teorica consapevole, senza averne una coscienza pienamente riflessa) che cosa significhi amare, o perché si debba alzare la mattina e andare a lavorare, o perché e come mettere al mondo dei figli, o come affrontare la malattia e la paura di morire, o come stare in relazione con gli altri esseri umani... Siamo già della partita, non stiamo studiando lo schema a tavolino o alla lavagna, seduti sulle panche dello spogliatoio.

La vita non ci sta aspettando, non è un contenitore vuoto che attende che noi la riempiamo delle nostre considerazioni. Questa è la qualità *drammatica* della fede e della vita: stiamo già interpretando una parte sul palcoscenico del gran teatro del mondo, e senza nemmeno averlo voluto o averlo chiesto; nessuno di noi può tirarsi fuori e decidere se la cosa gli garba oppure no; nessuno di noi sa in anticipo come finirà la sua parte in commedia, perché la libertà di Dio e quella nostra sono altrettanto consistenti e decidono molto di quello che ci accade mentre viviamo.

In questa prospettiva si può capire anche che cosa sia il *vangelo*, cioè la *buona notizia* che Gesù prima e ora la Chiesa (cioè voi, noi) possono dare al mondo: che il fatto che le cose stiano così, che la vita sia così, non è stato un imbroglio, una jattura, una fregatura che ci tocca tenerci, sperando che ci vada bene la giostra della fortuna. Ma la possibilità per noi di sperimentarci – come si esprime Paolo nei saluti iniziali della lettera ai Romani (1,7) – “amati da Dio e santi per vocazione”. Venuti al mondo perché desiderati, amati, e non per un caso cieco, per un’evoluzione senza direzione; destinati e chiamati alla vita santa di Dio, non a diventare “cibo per vermi e concime per fiori” (*Dead Poets Society*).

Siamo dentro questo dinamismo: siamo qui per essere generati altrove. Siamo un bambino nel pancione della mamma che aspetta di uscire e perciò di vedere e di camminare. Di

capire, insomma, a che cosa servivano quegli arti e quegli organi del corpo che nella vita della placenta non si capiva proprio a che cosa servissero e perché mai ci fossero. A che cosa servivano tutte quelle esperienze, più o meno belle, più o meno gioiose o dolorose, che hanno segnato la nostra storia personale e di Comunità cristiana.

Questo – del credere di poter tirarsi fuori dal gioco e di poter vedere e valutare standosene fuori, seduti attorno a un tavolo, per preparare per benino le cose da fare e poi eseguirle (o farle eseguire, come accade in quella brutta malattia che si chiama *clericalismo*) – potrebbe essere un rischio anche del Cammino sinodale, se/qualora lo pensiate/interpretate come un percorso che poi vi metta in mano la ricetta delle cose da fare/eseguire.

Semplicemente né la vita né la fede funzionano così. Bisogna entrare in partita.

La missione della Chiesa di far correre la Parola nel mondo – in questa parte di mondo che è la diocesi di Treviso – riuscirà ad aggiornare la missione di Cristo soltanto nella misura in cui facciamo nostro questo “dinamismo di uscita”. Su questo punto, le parole che il Papa usa in EG acquisiscono una radicalità a cui forse non eravamo abituati: non esiste un vero dinamismo di uscita e nemmeno un'autentica missione se non in presenza di una totale disponibilità a trovare l'uomo ovunque lui si trovi (le «periferie umane», 46) e di imparare la sua lingua per potere dialogare con lui. Questo spiega, per esempio, la decisa affermazione che a volte «un linguaggio completamente ortodosso, [permettetemi una battuta, ma da lateranense la devo dire: magari ispirato e coniato sul calco della dottissima teologia milanese] (...) è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo» (41), quando (nella misura in cui) è privo di capacità d'incontro, di comprensione dell'interlocutore.

Questo è un secondo aspetto di metodo che vorrei sottolineare: l'attenzione al destinatario non è facoltativa o consecutiva, è costitutiva dell'azione ecclesiale (cfr. *Dei Verbum*, 2). Vuol dire che la pastorale prende la sua forma lasciando che la gente, il contesto, la cultura... siano quello che sono e ci pongano le sfide che ci stanno ponendo, e che noi le raccogliamo per quello che sono, con pazienza, tenacia e lungimiranza.

### **3. «Come possiede la storia, si manifesterà in essa»**

Voi avete lavorato molto nelle vostre commissioni sul legame tra fede e vita. Questo rapporto con la concreta cultura che fa la vita della gente di Treviso e della diocesi di questi anni, non è una disgrazia o un ostacolo che dobbiamo scansare, mettere da parte, per poter poi evangelizzare. Non è un dato da azzerare o un pericolo da annientare: è la concretezza dell'uomo che il Signore vuole raggiungere. È la materia prima dell'evangelizzazione, anzi: è il luogo nel quale Gesù Cristo ci sta venendo incontro. Si profila così il grande tema del discernimento come metodo. Proprio perché Gesù è risorto possiamo sperare in questa gente che abbiamo intorno, e – come avete individuato nella prima delle vostre scelte – possiamo accoglierla e volerla continuamente accogliere con cuore magnanimo, un cuore fatto grande, preoccupato non solo di sé, della propria buona riuscita, ma anche del metterci dentro qualcun altro. Parliamo di gente che magari non viene più in Chiesa, che convive e fa figli senza sposarsi, che vota partiti di destra o di sinistra che sono comunque all'opposto della Dottrina Sociale della Chiesa, sono immigrati e magari mussulmani, o gente abbandonata dai figli perché vecchia e malata, o che semplicemente è stanca e disillusa perché tutto le è andato storto, perché magari è

figlia di genitori che si sono separati e non ce la fa a credere a qualcuno che le dice: “Ma guarda che Dio ti ama da sempre! Guarda che sei destinato a diventare come Dio!”, come vorreste fare voi.

«La speranza è una certezza nel futuro in forza di una realtà presente. Perciò è la presenza di Cristo che ci rende certi del futuro. Ed è possibile allora un cammino senza sosta, un tendere senza limiti, a partire dalla certezza che Lui, come possiede la storia si manifesterà in essa».

«Come possiede la storia, si manifesterà in essa».

Scrivo Hadjadj: «Nella nostra epoca postmoderna e post-umana, dire che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo si faccia Dio non basta più bisogna aggiungere che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo resti umano»<sup>1</sup>. L'avvenimento dell'Incarnazione è quello di una divinizzazione che è anche un'umanizzazione, di una grazia che non distrugge la natura ma la cura elevandola. Questo vuol dire che la redenzione non può opporsi alla creazione. La vita cristiana è tanto più autentica quanto più accoglie l'ordine naturale, tanto più divina quanto più sposa la natura umana. «Si manifesterà in essa»!

Ora più che mai, in un mondo (specialmente giovanile, ma non solo) invaso dal virtuale, dove la carne è ridotta sempre di più alla stregua di un materiale e di una merce, la saggezza della evangelizzazione deve rigettare ogni spiritualismo e manifestarsi come una spiritualità dell'incarnazione. Ne viene una conferma a quello che in teologia pastorale chiamiamo *principio di incarnazione*<sup>2</sup>. Devo qui citare un pezzo di don Davide Schiavon, che scrive:

«La gioia più grande è quella di vedere che l'incontro con Cristo risana e dona nuovi orizzonti a chi sembrava ormai perso nei meandri dell'oscurità e del non senso. Condurre a Cristo è la più grande forma di carità e questo non possiamo mai dimenticarlo. Certamente questo non avviene in una forma magica o dottrinale, ma attraverso la pedagogia dei fatti, attraverso una quotidianità che orienta sempre alla ricerca del senso pieno della vita.

Prima delle competenze e prima della propria generosità è fondamentale il proprio cammino di fede, la propria adesione a Cristo. Essere credibili agli uomini e alle donne di oggi, è possibile solo se, nella fede, siamo profondamente uniti a Cristo, come i tralci con la vite. La fede è un cammino, ma è fondamentale percorrerlo con coraggio se vogliamo essere strumenti di carità. Si tratta di camminare per imparare a vivere nella certezza che la Pasqua sconfigge il nostro peccato, frantuma le nostre paure e ci fa vedere le tristezze, le malattie, i soprusi e perfino la morte, dal versante giusto: quello del “terzo giorno”. Da lì le sofferenze del mondo non saranno più i rantoli dell'agonia, ma i travagli del parto»<sup>3</sup>.

Quando non c'è missione oppure quando manca l'attitudine di “uscita”, l'annuncio cristiano diventa distorto ed incomprensibile. La stessa vita pastorale di una parrocchia o di una comunità cristiana, rischia di impagliarsi, di diventare noiosa, vuota, irrilevante per l'esistenza: per i problemi non ipotetici che la vita pone e che la parrocchia sembra non conoscere, mentre la gente li deve affrontare eccome; e per quelli assai concreti che sono

---

<sup>1</sup> F. HADJADJ, *Il messaggio cristiano della carità: una proposta per l'uomo moderno*, in PONTIFICIO CONSIGLIO COR UNUM, *La carità non avrà mai fine. Prospettive a 10 anni dall'enciclica Deus Caritas Est*, Città del Vaticano 2016, 72.

<sup>2</sup> Cfr. P. ASOLAN, *Giona convertito. Paralipomeni di Teologia pastorale*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2013, 24-25.

<sup>3</sup> D. SCHIAVON, *Introduzione*, in P. ASOLAN, *Sette lezioni sulla carità*, San Liberale, Treviso 2017, 7-8.

altrettanti appuntamenti con il Signore ma che tentiamo a scansare perché fastidiosi (cfr. la istituzione dei diaconi in *At* 6,1-6). Perché la Parola riesca ad essere «potenza di Dio» (*Rm* 1,16) non basta ripeterla, dev'essere annunciata in "chiave missionaria". Questa "chiave" non coincide comunque con l'audacia apostolica, perché la missione «non significa correre verso il mondo senza una direzione e senza senso» (46). "L'uscita" è vera missione cristiana solo quando va incontro all'uomo che ha concretamente davanti, non l'essere umano ideale o di là da venire, o accettato e riconosciuto a determinate condizioni. Un tale atteggiamento richiede una specifica forma di carità (nell'Esortazione, come sapete, viene sottolineata continuamente la «capacità di accoglienza» come virtù particolarmente necessaria per l'apostolo), ed anche una decisa volontà di comprendere la cultura in cui vive immerso l'uomo contemporaneo, giacché «quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione» (*Redemptor hominis*, 14).

Quella carità di cui don Fernando Pavanello diceva che «ha bisogno non solo del cuore di Cristo, ma anche delle sue viscere», e che ci spinge a considerare «normali, ordinarie» (diceva sempre don Fernando) le difficoltà o le novità che la presenza di persone bisognose provocano nella nostra vita di gruppo, di famiglia, di comunità cristiana. Biblicamente, sappiamo che *rahamin*, le viscere, l'utero che gesta la vita, è uno dei nomi della misericordia di Dio nell'Antico Testamento. Un amore che genera, che crea, cioè che fa esistere quello che ancora non c'è. Che non si ritrova nello slogan che don Giorgio Marcuzzo usava nel nostro corso di Pastorale giovanile quando doveva descrivere un atteggiamento pastorale remissivo e senza progetto: una pastorale, diceva alla «Cirio conserva come natura crea». Scolasticamente parlando, questa via sarebbe la via (o il metodo) induttivo: si raccoglie quello che viene su e ci si adatta; magari senza nemmeno sapere bene a che cosa condurlo o che cosa significhi evangelizzarlo.

#### ***4. Il Consiglio dono dello Spirito e il consiglio pastorale.***

Allora, come muoverci? Come fare dei passi concreti perché la nostra vita e la nostra azione di comunità cristiane chiamate a una nuova tappa dell'evangelizzazione possano rispondere a questa chiamata? Come riconoscere la voce del Signore, i suoi appelli qui e ora? Come contribuire - da parte nostra - a generare un popolo che sia "di Dio", di gente che faccia alleanza con Lui e tra di loro? Come "giudicare il tempo" (*Lc* 12,56), come ci ha chiesto di fare Gesù nel passo di vangelo che abbiamo ascoltato all'inizio?

Occorre, lo abbiamo già detto, discernere questa Presenza e questa chiamata, che sono lì dove ordinariamente viviamo (cfr. *Mc* 1,16-20), non altrove. Ha detto il Papa ai nuovi vescovi, giovedì scorso (13 settembre 2018):

«Non lasciatevi tentare da racconti di catastrofi o profezie di sciagure, perché quello che conta veramente è *perseverare* impedendo che si *raffreddi l'amore* (cfr *Mt* 24,12) e *tenere alto e levato il capo* verso il Signore (cfr *Lc* 21,28), perché la Chiesa non è nostra, è di Dio! Lui c'era prima di noi e ci sarà dopo di noi! Il destino della Chiesa, del *piccolo gregge*, è vittoriosamente nascosto nella croce del Figlio di Dio. I nostri nomi sono scolpiti nel suo cuore; la nostra sorte è nelle sue mani. Pertanto, non spendete le vostre migliori energie per contabilizzare fallimenti e rinfacciare amarezze, lasciandovi rimpicciolire il cuore e rattappare gli orizzonti. Cristo sia la vostra gioia, il Vangelo sia il vostro nutrimento. Tenete fisso il vostro sguardo solo sul Signore Gesù e, abituandovi alla sua luce, sappiate cercarla incessantemente anche dove essa si rifrange, sia pure attraverso umili bagliori».

C'è una realtà che è deputata al discernimento comunitario, che in una parrocchia o in una diocesi è chiamata a «tenere fisso lo sguardo solo sul Signore Gesù e che abituandosi alla sua luce, la cerca incessantemente dove essa si rifrange, sia pure attraverso umili bagliori»: si chiama il consiglio pastorale.

Vi dico subito e preventivamente che non entrerò nello specifico delle scelte che sarete chiamati a fare e di cui poi dirà il vescovo. Mi limiterò a richiamare qualche dato molto sintetico per comprendere un po' meglio questa realtà, e non ridurla ad un'altra cosa in più da fare, da dover *obtorto collo* incastrare negli interstizi temporali rimasti liberi dal ministero, dal lavoro o dalla famiglia.

Mi chiedo innanzitutto se un passaggio previo da fare, per ciascuno dei consigli che saranno o sono stati attivati, non sia quello della riconciliazione con le esperienze forse fallimentari che di essi avete fatto in un passato più o meno recente. Credo serva una sana e seria verifica del passato. Senza questo credito di fiducia al consiglio e al suo compito, aperto nonostante e attraverso i fallimenti e le frustrazioni, potreste ritrovarvi presto ad avere – ahimè – la sensazione di tirare la coda di un cavallo morto.

- a) il consiglio pastorale non è un'assemblea di condominio, dove si decidono cose pratiche da fare e dove l'amministratore deve coordinare faticosamente e armonizzare furbescamente interessi diversi. In realtà, è più simile a un ritiro spirituale e ha come proprio *id quod volo* ricevere luce dallo Spirito Santo. Il Consiglio, prima di essere un organismo pastorale, rimane sempre uno dei doni dello Spirito Santo. Ogni decisione pastorale ha bisogno – per formarsi – del Consiglio. Per questo è previsto che chi deve prendere decisioni nella Chiesa, senta anche dei consigli, più o meno istituzionalizzati.
- b) Ricevere lo Spirito Santo e il suo Consiglio non è prendere o impossessarsi di una cosa materiale, o raggiungere un obiettivo più o meno politico/strategico: qui contano molto le disposizioni interiori, la propria vita di fede e di preghiera, il legame di carità tra le persone chiamate a consigliare e il loro effettivo legame con le comunità e con il territorio. Non chiunque può essere chiamato a questo compito, ma chi ha un minimo di maturità di fede o ha comunque scommesso la propria vita sul Vangelo. Le predisposizioni del consigliare consistono anche nei necessari atteggiamenti di riconciliazione, perdono, fraternità, saggezza... che non sono mai da dare per presupposti. E come non è da dare per presupposta questa cultura di comunione (o di partecipazione: cfr. i *decreti delegati*), così l'orientamento alla evangelizzazione – il desiderio della conversione pastorale come la stiamo presentando – non va dato per acquisito una volta per tutte. Si tratta di una conversione, di un cammino rispetto al quale sempre prendere e riprendere questa direzione, davanti a tutti gli ostacoli e le perplessità.
- c) Essendo un'esperienza di cristiana fraternità, chi preside il consiglio ha il compito di promuoverla: deve conoscere i membri, esser loro familiare, avere competenze comunicative esercitate, deve saper risolvere i conflitti che inevitabilmente si manifesteranno. Credo sia indispensabile che il ministero del prete sia sempre più finalizzato a fare in modo che i laici delle nostre comunità si sentano sostenuti, incoraggiati, formati a leggere le emergenze del presente e a provare a rispondervi assumendo alcune responsabilità pastorali sempre più precise all'interno delle

comunità, pur non sminuendo il loro ruolo che è e deve rimanere “laicale” (cfr. *Lumen gentium*, 31). Una Chiesa sinodale, come quella che state disegnando, implica necessariamente che il modo di “fare il prete” debba rinnovarsi (cfr. *Il pastore in una Chiesa sinodale*). Il consiglio dev’essere per tutti un’esperienza bella, a cui si partecipa volentieri, che lascia una traccia buona in noi. Chi guida è responsabile ultimo di questa bellezza.

- d) L’obiettivo finale, abbiamo già detto, è discernere l’azione con la quale rispondere alle chiamate del Signore: perciò il consiglio pastorale non è un centro di documentazione o di studi, o il parlamentino di tutti quelli che fanno qualcosa in parrocchia, e nemmeno di per sé la sede della programmazione annuale. Non è un salotto di buona chiacchiera culturale, sociale o pastorale: è l’officina dove si impara il discernimento come metodo e come strumento.
- e) Per discernimento possiamo allora intendere quella dinamica che guida interiormente uno/a che vive al cospetto del Signore, come il Signore Gesù sta al cospetto del Padre. È l’orientamento profondo dell’essere. Non è una scelta singola: sussiste in tutte le scelte. È *l’effetto della vita nuova che il Signore Gesù ha inaugurato nella carne umana*. Mi spiego con un esempio spero chiaro: un gatto è sempre un latente predatore, e quando svolge l’attività predatoria è semplicemente se stesso; un cane è un latente segugio, e quando fiuta e punta non sta facendo un’attività “speciale”, sta dispiegando il suo modo di essere. Allo stesso modo, un figlio di Dio non ha discernimento sulla volontà di Dio perché ha letto un libro o perché si è sentito centinaia di catechesi, o ha partecipato a decine di incontri pastorali diocesani, vicariali o parrocchiali o di CoPa. ma perché “fiuta”/riconosce il Padre nelle cose e lo può fare perché Lo conosce.
- f) Perciò «non si fanno oggetto di discernimento affermazioni dottrinali e neppure questioni etiche di principio... un atto di discernimento non è mai una disquisizione accademica che conclude con la vittoria di una parte sull'altra; esso è invece una scelta pratica, motivata dalla fede, su una questione concreta e la cui soluzione comporta per tutti una seria conversione al vangelo»<sup>4</sup>.
- g) Il discernimento non è una abilità che solo alcuni specializzati hanno e altri ne sono esclusi. È un’identità redenta messa in atto; è la relazione da figli con il Padre che diventa sensibilità, occhio acuto, orecchio intonato. Questa cosa richiede tempo. Scrive don Firmino Bianchin, nel suo commento alla lettera ai Galati:
- «L’azione dello Spirito Santo in noi non soffoca né violenta la nostra normale attività psicologica. Questo dinamismo deve passare attraverso la coscientizzazione di una mente che pensa, di una coscienza che discerne e decide, di una volontà che a poco a poco sedimenta un tipo di sapienza e di mentalità che sono tipiche di Cristo. Non si tratta di un’esplicitazione meccanica: occorre un lavoro lungo di assimilazione e di capacità creativa, cioè libera e responsabile, storicamente situata»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> L. DELLA TORRE, *Metodologia del discernimento in comune*, in *Servizio della Parola* 191 (numero speciale 1987) 115.

<sup>5</sup> P. ASOLAN – D. GANDINI (edd.), *La strada buona*, Marietti, Milano-Genova 2008, 82.

## 5. «Giudicare il tempo» per discernere le chiamate del Signore.

Voi sarete chiamati a un discernimento su tre scelte pratiche, che hanno l'obiettivo di dare consistenza e concretezza al lavoro che avete fatto nel cammino sinodale successivo alla visita pastorale. Vorrei segnalarvi alcune altre grandi sfide, altri segni dei tempi, sui quali si gioca la nostra conversione pastorale in chiave missionaria.

Li raccolgo in (dis)ordine sparso:

- possiamo dire di essere sulla strada della conversione pastorale se la catechesi e la pastorale giovanile non si danno strumenti di accoglienza, di incontro delle persone, che escano dagli schemi classici, magari di tipo scolastico o di gruppo di animazione culturale? La questione giovanile è senz'altro un segno dei tempi, alle prese come siamo con "la prima generazione incredula".

- o se le parrocchie (e, nelle parrocchie, i preti) non escono dalla presunzione di essere ancora determinanti nella vita della società civile, illudendosi di governare il cambiamento sociale in atto, senza lasciarsene invece provocare e interrogare? Il rimescolamento e la mobilità sociale, culturale e territoriale che ci ha investiti, hanno di molto ridimensionato il ruolo sociale e civile delle comunità cristiane, che invece potrebbero essere proprio i laboratori dell'integrazione futura che tutti auspichiamo. Questa cosa non la vede chi non la vuole vedere.

- o se la questione delle relazioni e della vita affettiva non diventa l'alfabeto normale dell'evangelizzazione e una via sicura di inculturazione del Vangelo, di grazia attuale dello Spirito Santo? Non si tratta solo di crescere in una spiritualità di coppia o di famiglia, ma di rendere ragione della centralità che la famiglia ha sotto tutte le dimensioni dell'umano, a partire dalla questione demografica, fattasi drammatica. Questa centralità comporta, per forza, che altre pastorali non possano essere altrettanto centrali e assorbire le stesse energie.

- o se i sacerdoti, formati in altri anni e per un certo tipo di servizio magari molto intraecclesiale, non elaborano e intraprendono percorsi formativi (è il caso della formazione permanente dei preti) secondo queste linee, che ristrutturino le loro priorità ma anche che li educino a una paternità esercitata, a un ruolo di guida effettivamente evangelico e centrato sull'essenziale? A rileggere con discernimento quello che vivono e che non sempre li manifesta come uomini di Dio?

- O se (penso qui al prossimo Sinodo dei vescovi) non si riesce a presentare la dimensione vocazionale della vita in modo nuovo rispetto a quello che si fa oggi, trovando strade nuove per coinvolgere le comunità cristiane sul problema drammatico del crollo delle vocazioni di speciale consacrazione?

Credo dovrete anche voi fare i conti nei prossimi anni (e credo tra non tantissimi anni) con il calo di partecipazione alla vita ecclesiale che vi attende all'orizzonte, e cioè con la diminuzione numerica di credenti, soprattutto in età giovanile, con l'invecchiamento della popolazione e lo spopolamento di alcune zone. Non accenno volutamente al fenomeno migratorio, esso stesso non "un" fenomeno tra i tanti. Tutti questi mi sembrano segni dei tempi: un consiglio pastorale si confronta con temi così, elabora orientamenti e criteri di azione a questo livello e nella luce dello Spirito. Senza la forza e la luce del Signore, senza



il coraggio che il Risorto ci trasmette, potreste rischiare di lasciare questi problemi alla porta, trovandovi magari impauriti a gestire il contraccolpo psicologico, il senso di frustrazione e di fallimento che certamente porteranno con sé.

La sfida sarà camminare da discepoli di Gesù dentro a questi tornanti della storia, non vivendoli come tracolli epocali, ma come esperienze sulle quali esercitare un discernimento.

Con grande fiducia: perché nel vivo dell'esistenza gli uomini anche più distanti dalla fede non cessano di interrogarsi sul senso delle cose, sul proprio rapporto con il mondo, sul loro destino. Questo dato ci affratella a loro: ma spesso essi non trovano né cristiani né comunità o prassi pastorali che offrano a tale ricerca dei tempi o degli spazi reali. Così, drammaticamente, molta attività pastorale cade nell'insignificanza propria di chi offre un prodotto non richiesto.

Si tratta, appunto, di cercare e trovare (*discernere*) Cristo in tutte le culture e in tutti i contesti, e di acconsentire a che accada l'incontro tra Cristo stesso e noi. In questo compito, il ruolo e l'azione dei singoli battezzati e della comunità cristiana rimarranno decisivi.

La presenza di Cristo non consiste in un reperto archeologico che ogni generazione passa a quella successiva, ma in una Realtà vivente e personale che si rapporta ad ogni contesto in maniera nuova eppure coerente a se stessa, con l'intenzione di far riaccadere sempre e di nuovo quell'evento che è la fede-che-salva.

## ***6. Ricevere vita, luce e sale dal gesto semplice dell'Eucaristia***

Come rimanere aperti e disponibili a questa chiamata, a questo compito che potrebbe farci tremare i polsi e scappare via lontani, più o meno come fece Giona?

Tra le tante (ma non infinite) risposte e vie possibili, ne sottolineo una, semplice quanto decisiva: lasciandoci trasformare continuamente dalla potenza dei sacramenti e dall'Eucaristia in particolare, nella quale Cristo offre se stesso a noi perché abbiamo vita. Scrive il padre Vanhoye:

«Il sacerdozio di Cristo non si è attuato in una cerimonia, ma in un evento, l'offerta della sua stessa vita. Il sacerdozio della Chiesa non consiste nel celebrare cerimonie, ma nel trasformare l'esistenza reale aprendola all'azione dello Spirito Santo e agli impulsi della carità divina»<sup>6</sup>.

E, prima di lui, san Paolo: «io dunque vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale» (*Rm 12,1*). L'apostolo esprime bene il carattere e il significato del sacerdozio della Nuova alleanza, che si tratti di quello universale e comune ai battezzati, o di quello ministeriale trasmesso nel sacramento dell'Ordine: Cristo Gesù ha esercitato il suo sacerdozio offrendo se stesso per la gloria del Padre e per la salvezza degli uomini. Così i battezzati - laici o ministri, secondo la loro vocazione - debbono considerare il loro sacerdozio come un sacrificio della loro intera persona: il sacrificio del sacerdozio cristiano è l'offerta interiore dell'intera persona.

La celebrazione eucaristica sta al centro dell'esistenza di un battezzato: ciascuno di noi

---

<sup>6</sup> A. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, LDC, Leumann 1985, 242.

impegna l'intero suo essere nell'incontro unico che è l'Eucaristia, nella quale l'umanità di Cristo entra in comunione reale e concreta con la sua umanità, in forza della conversione del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue, cioè nel suo essere totalmente donato come nutrimento.

Il rapporto tra i battezzati laici, la loro missione e il mondo assume un carattere addirittura liturgico in relazione a quella parola di Gesù che dichiara (Mt 5, 13-14): «voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo». Non stiamo parlando di cose che facciamo noi da soli, con le nostre forze; o che mettiamo in esecuzione coerente con quello che abbiamo capito (cfr. quanto il Papa scrive sul pelagianesimo e sul neo-gnosticismo: EG 94)

Secondo il libro del *Levitico* (2,13) il sacrificio di oblazione doveva essere preparato con il sale ed è appunto questo sale che lo rende gradito a Dio.

In questo contesto i cristiani appaiono il sale del mondo perché lo preparano per il sacrificio, cioè per entrare in comunione con Dio. Proprio come il sale rende l'offerta accetta a Dio, così i cristiani riconducono tutto il mondo al Padre.

Nella *Lettera a Diogneto*, l'autore scrive che il corpo della Chiesa si dilata fino ad abbracciare tutta la terra per comunicarle lo Spirito. Come lo Spirito si mescola con la carne e la innalza verso Dio, così la comunità cristiana - portatrice dello Spirito - tiene unito il mondo e lo conduce verso il suo compimento definitivo. La Chiesa, resa un'unica carne con il mondo, è in grado di comunicargli il proprio Spirito ricevuto dal Signore.

Perciò la stessa lettera può affermare che *i cristiani sostengono il mondo* (6,7).

Il culto entra nella vita - contrariamente a quanto pensa un ritualismo che ne teorizza la collocazione *a latere* o che lo rende comunque refrattario o a se stante rispetto alla vita concreta - celebrandone la verità che è l'opera della Trinità.

Ed è in questa celebrazione - che in ogni comunità avviene la domenica - che si compie l'evangelizzazione alla quale in questo nostro tempo siamo chiamati.

*Treviso, Tempio di San Nicolò, 21 settembre 2018*  
*Apertura dell'anno pastorale 2018-2019*